LA BIBLIOFILIA SERMONE DI AGNOLO DALMISTRO A GIOVANNI...

Angelo Dalmistro



EDIZIONE

DI

ESEMPLARI CC

N.° 138.



LA

BIBLIOFILIA

SERMONE

DI AGNOLO DALMISTRO

A

GIOVANNI DE-BIZZARRO

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCVIII

656







SERMONE

Lindo, qual ermellino, delle merci
Gir per la via parmi vederti in traccia
Di novei libri da ingemmar l'eletta
Biblïoteca tua, prode Nivangio (1),
Onor della vetusta alta Ragusa.
Per compagno indiviso haiti il Buongusto,
Che te pel sajo tira a quando a quando
O tu in man prenda e comperi moderni
In Albïone, o in su la Senna impressi,
O in su la Parma, men da noi lontana,
Itali e Galli autor di chiara nota;
O men recenti comperar ti piaccia,
Ma dal consenso unanime accettati
Per più classici assai del culto mondo,
Itali e Galli autor di chiara nota.

L'edizïon miglior, la più distinta
Carta (ed oh fosse pecora o velina!)
Cerchi negli uni; e negli altri squisiti
Parlanti fregi, dal bulin sudati
Del Tosco Bartolozzi e del Picarte.
Nè ciò, che altrui pur basterìa, ti basta.
Oh poter del Buongusto! Egli non pago
Di darti mente perspicace e pronta,
Talchè il valor conoscane di botto
E il rëal merto, nè dallo scaltrito
Largo domandator, che l'oro uccella
De' ricchi Bibliofili, librajo
Agguindolar ti lasci; e' t'arma l'occhio
D'acuta lente, a ben spïar, se imbratti
Abbianvi in qualche pagina d'inchiostro,
Colpa de' tipi male infusi, ond' orba
Qualche lettra desia l'usata luce.
Egli ti porge, a misurar l'ampiezza
De' spazïosi margini, il compasso
Caro a Matési, industre anglico ordigno
Ad altri usi trovato, e tutto gongoli

E tutto ti sollucheri, e va' in succhio,
S'anche del nero sol di recis' ugna
Vien che il tuo nitidissimo esemplare
Sorpassi ogni altro della stampa stessa
Nell'amplo margo esterior. Invidia
Per tal portento, al mondo unico forse,
Ti portan gli altri indagator solerti
Di simili lautezze. Guai, se un foglio
È corrugato un poco, e di peluzzi
Sparso, o da rilevantesi in l'opposto
Trapanato acutissima pietruzza,
Quasi da punteruol! Peggio, se tarlo
Roditor resel simile a un crivello!
Ti scorrubbii, e arrovelli, e il destin becco
Maladicendo vai. Per gran rammarco
Ti cade in ira il libro, e chi stampollo,
E chi tel diede con sì grave falta.
Grosso palato ogni cibo manúca;
Il dilicato non così. Vuol salse,
Vuol condimenti peregrini. Appare
Macchia, e sia lieve pur, d'acqua in alcuna

Pagina? oh il gran peccato, esclami tosto,
E a tergerla issofatto opra tù dai.
Se non che d'olio macchia, o di tabacco,
Fetente l'una, stomachevol l'altra,
E indelebili entrambe, a verun patto,
E n'hai ragion, soffrir per te non puossi.
Da tai lordure tu rifuggi. Ranno
Non v'ha, che ne le purghi. Anch'io le abborro,
Siensi pur nel Boccaccio del venzette (2),
O in le cadute nell'obblio del Chiari (3)
Romanzesche quisquiglie; alta materia
Di studio in altri tempi agli ozïosi.
Nè ciò ti basta ancor. Negli scaffali
Di ciliegio, messi a intagli e a cifre
Tutti e ad otton dorato, onde si adorna
La bella stanza de' tuoi studj conscia,
Libro non si ripon, cui sopravvesta
Non formi cordovan verde, o vermiglio
Con dell'autore il nome a lettre d'oro,
Col titol, col millesmo, e colla data
Del luogo, ove fu impresso, in cartel doppio.

Lungi da suppellettil sì elegante
Naso di vecchio, che tabacco fiuti;
Lungi profana man, che la ghermisca
Con dita di sudor molli e lezzose.
Degna di starvi presso era AMARITTE (4),
La quarta Grazia, e la decima Musa
Non favolosa, che prendea diletto
De' maritali ameni ozii, AMARITTE
Candida Ninfa, che il Rettor superno
Delle dive del cielo al coro aggiunse.
Torna, deh! torna, o deplorata a lungo
Dal tuo NIVANGIO, o d'altro e miglior orbe
Abitatrice (dea dirotti, o donna?)
A mirar qual e' spende i vedovi anni,
Poi che tu lo lasciasti, e l'auro avíto
No in sgualdrinelle, e no nel gioco, sterpe
D'ogni rovina, ma in foggiati bronzi (5),
E in preziosi effigïati marmi,
E in gemme insculte de' spiranti volti
De' venerandi figli di Sofía,
E in pinte tele, e in rari utili libri.

Questi son sua gentil delizia; in questi
Trova alle dure ambasce, in cui ravvolto
Fu al tuo morir, conforto. Ecci chi l'ama,
Nè ingelosir ten puoi. Amalo Euterpe,
Quella Musa medesma, che dettògli
Tanti per te epicedj ed epitaffj
Nella lingua del Lazio, e nella nostra.

Amaritte non m'ode. Nulla cura
Delle umane faccende hanno gli estinti,
Nè senso resta in lor nullo di quanto
Gli affezionava, finchè stean fra noi.
Dunque della matassa il fil ripiglisi,
Che a svolger presi: un tratto a zonzo andai;
Or ricalco il sentier, su cui mi posi.

Poi che l'Accademía tanto celébre,
Che d'Arno in riva del sonante e puro
Nostro idïoma il più bel fior coglica,
Scevrandol dalla Crusca, a terra vide
Dal braccio, che dovea reggerlo saldo
Contra ogni scossa, aimè! spinto il buratto,
Gotico pensamento, e la tramoggia (6),

L'ombre sen dolser di Lorenzo e Cosmo,
Medicea schiatta, e in un sen dolser l'ombre
Del Certaldese, e del cantor del regno
Triplice de' Cristiani, e d'altri assai,
Che ci lasciaro Cronache e Novelle
E Commedie e Leggende, ed a bizzeffe
Istorie e Laudi, e d'ogni guisa carmi,
Serbatoj di be' modi, e di venuste
Frasi, e d'immagin vivide dal seno
Tratte della natura. Empion di lai
L'Infarinato, e l'Inferigno ancora
Le chiostre e i sempre verdi elisii boschi
Pel sacrilegio dello staccio infranto.
Ma parmi rattemprarsi 'l lor cordoglio
Alquanto, visto qual vassi per noi,
Del patrio lustro amiche Italich' alme,
Delle stampe, di cui fecion ricordo,
D'autor forbiti a caccia, opra derisa
Dagl' infingardi, e da color, cui buono
Più sa il bordello e il pacchiamento d'ogni
Scrittor più terso, d'aureo stil modello;

E da color, che sol squadernan scritti
Sentimentali, (oh vago parolone
Da farne un dono al gran vocabolario!).
Di cotai cacciator non il secondo
Se' tu certo, o NIVANGIO. Oh come cresce,
E copïosa più e più fassi ognora
La bella serie degli autor di crusca,
Cui formi con gran studio, e gusto pari
Dal Dittamondo all'ultima Ballata!
Fortuna t'è propizia; e la primiera
Fortuna stassi nel favor di Pluto,
Il Dio dell'oro. Questa dalle fasce
Ti arrise, in mentre Palla del cerébro
T'informava il domabile midollo
Dell'ottim'arti al genio, e alla virtute.
Quindi qual maraviglia, se ti valse
Otto e quaranta il Pecoron zecchini (7),
Se della santa Vergine Senese (8)
Le rare lettre della stampa d'Aldo
Ti valser tanto, e se un tesor profondi
Nell'unïon di tai libri, che vincono

Le bianche in rarità mosche, inesausta
Di natíe e caste dizïon miniera?
Tu 'l primo il Bellincion (9), tu 'l Dittamondo (10),
Del secol terzodecimo giojelli,
A me mostrasti; ed inarcai le ciglia,
Visto qual rispettolli 'l tempo edace,
Che non marmi rispetta, e non metalli,
Nel sì lungo girar d'anni e di lustri.
Del torchio usciti si dirien di fresco
A' non logri caratteri, alla carta
Levigata e polita. Essa in candore
Supera falda di fioccata neve,
E supera i ligustri, e il fior del latte.
Al tatto molle, di gentil capretto
Par tesa pelle. Tu déstimi 'l primo
Que' Cantici (11) a veder, ne' quai trïonfa
Sotto maschera varia la procace
Carnascialesca popolar licenza,
Che dagli ombrati di serici drappi
E di feston d'allôr carri scorrea
Ebbra, ai Medicei dì, d'Arno le sponde,

Sol di equivoci impuri, e laidi gerghi
Cantici orditi, ond'accendeasi agli urli
Quai di Baccanti, al dimenío de' corpi,
Agl' iterati lascivetti lazzi,
E all' ammiccar di cento occhi furbeschi
Nelle ascoltanti Ninfe Fiorentine,
E Fiesolane subito disio
Di quelle cose, che il tacere è bello.
All' esemplar, che t' hai, nulla non manca,
E degno fora di gran prence. I Canti
Dell' Ottonajo, che in protervia addietro
Si lascia ogni cantor di quella scola,
In esso leggerà chi non gli lesse,
Chè in altre copie assai bramansi indarno.
Per te vid'io l' impressïon primaja
Del giocoso Pöema, in cui la face
Mai non si estingue degli amor d'Orlando (12),
Non Conte pur, ma Paladin fatato,
Ch' arse di Galafron la bionda figlia,
E ad averla affrontò perigli e mostri,
E da Parigi fe' passo al Cattajo

Com' altri andrebbe dal tinello all' orto.
Questo vasto lavor da capo a fondo
Rifece e ornò d' eletti fiori 'l Berni,
Ampio intelletto, d' ogni grazia adorno,
Signor del riso urbano, degli arguti
Sali, e de' pronti ed inattesi motti,
Del satirico pungolo signore
E in un delle piacevoli facezie.
Questo mal cortigiano (13) e a cui non piace?
Egli àve la più viva e più feconda,
Che nel regno di Apollo ale spiegasse,
Versatil fantasia. Deh qual lo stile
Aureo al tutto, onde spiccano vestite
Per lui le gaje immagini, e i bizzarri
Idoletti perpetui, anima e nerbo
Della omai profanata arte de' carmi
Da' cerretán, che l' Itale Camene
Stazzonan, quasi ree donne da chiasso,
Tesse, non che sorpresa, a' cori incanto!
Ma incanto non tessè sì dilettoso
Questo maestro di color che sanno

Alla mente, ed al cor di Zefirino,
Quadrilustre garzone, a cui fatica
Di studio regolar pute, e sa buono
Or di Fille, or d'Irene intabaccarsi,
E fare a tutte dame il cascamorto
Pei Caffè, canticchiando a fil di boce,
Fatto bocchin: *Quelle pupille tenere.*
Della medesma edizïon lo avea
Con un margine largo d'una spanna
(Che delizia!) e senz'ombra di magagna,
Dal *quondam* suo materno avo redato,
Ch'era dottor di legge e cattedratico;
E in un *Werter* (14) cangiollo. Egli, per moda
Sentimentale, (e qual mai su la penna
Folletto mi ti manda un'altra volta,
Parolaccia bastarda?) e saputello
Per vezzo, allor che l'idol suo gli volge
Apati sguardi, da mestizia oppresso
L'egro spirto di tai pasce letture;
E per la vôta zucca, e senza cica
Di buon sale le triste in quel frangente

Gli passeggiano idee di suïcidio,
E le accarezza. A quale Stoa si feo
Sì coraggioso Zefirin, che in seno
Timido di coniglio un cor chiudea?
Dunque la falce ed il brutto visaggio
Non lo spaventa della morte? E fora
Per una donna a darlasi parato?
Alle prove, o Nivangio. A quest'Eroe,
Che milita d'Amor dietro i vessilli,
E che sempre vorria cantar vittorie,
Nuove narrando trïonfate cosce,
Orsù dell' amorosa frenesía
Nell' accesso, quand' e' medita il caso
Di *Jacop' Ortis* (15), quando si delizia
Col suo caro *Werterre*, e lo maciulla
La voglia del ferétro, pogniam daga
In man, pogniam pistóla. Animo, matto,
Ucciditi, gridiam, sbrigati; è tempo
Di ricattarti di colei: to' l'arme.
E' trema tutto, qual Zanni in iscena,
Tramortisce, tentenna, si scompiscia,

Nè adontar osa il petto d'alabastro,
Su cui di tante Belle i baci piobbero,
Nè tampoco imitar lo suo mäestro,
Da se stesso cacciandosi nell'Erebo.
Altr'è parlar di morte, altro morire,
NIVANGIO amato. Lo stoicismo ridi
Di questi masnadieri di Citera,
E sien pur disperati. Della vita
Stimano il don più che non credi; e tardi
Tornar desiano alla gran madre antica.
Lasciamoli gracchiar, ed a lor posta
Far gl'intrepidi, e starsi intenebrati,
Che mal non ne avverrà. Son vezzi, amico.
   Tornisi a'libri. Un Tasso del Castelli (16),
Un Arïosto avea colle figure
Dal Porro in rame vagamente incise,
E una *Secchia rapita* in quarto massimo,
Pur essa figurata, entr'una cassa,
Quasi vecchio spregevole ciarpame,
Florindo, che il cervello ha d'un'acceggia.
Arrogi 'l Navagero, l'Alamanni,

Il Poleni, e le Rime di Neralco
Del Padovan Tipografo, corrette
Delle Olandesi al par, nobili stampe
(N' hai tu compiuta serie, tranne qualche
Canzon volante, che in ver è un nonnulla) (17).

Or questo badalon, che da fanciullo
L'ingegno risparmiò, cui Dio gli diede,
E fu il martel del genitor, che indarno
Tempestavagli ognora negli orecchi:
Studia, balordo, o tondo resterai
Come la luna, e come l'*o* di Giotto;
Cresciutoccio del padre e del pedante
Il giogo scosse, entrò nel mondo, all' ozio
Vieppiù s'abbandonò. Sul vestir stea
Sfoggiatamente; ed apparia crestato
Per cappel, che d'immensa ala portava
Sempre a sghimbescio, od appariva avente
Terzeruolo, o trinchetto in su la testa.
Colle man sul bellico ritto ritto
Era il su' andar; l'occhiate eran säette.
Se a bella donna e' s' abbattea per via.

Di recitar prendéalo il bacchio; e spesso
Sotto voce imitava, passeggiando,
I più affettati, che Vinegia udisse,
Tragici attor; giacchè degl'ignoranti
(E il mio Florindo è del bel numer'uno)
Sembra agli occhi virtù ciò, ch'è difetto.
Il crederestu? questa sua mattezza
Nel persuáse a proferire al *Borga* (18),
Scozzonato nel far bene i suoi fatti,
E sperto assai nell'acchiappar merlotti,
Che tiene l'onestà nelle calcagna,
Quel di squisiti libri tesoretto
Pel *Teatro applaudito*. Oh cambio degno
Di chi accettollo, oh degno cambio insieme
Di chi 'l propose! Il nuovo recitante
Or si avvoltola in tale nausëosa
Clöaca, in cui tra 'l pessimo si perde
Quel po' ch' havvi di buon, di mediocre.
Ei converse così l'oro in mondiglia.
Vedi perle gittate innanzi a' porci,
Che le calpestan, quando in certe mani

Giungon comunque certi libri. Al cielo
Però sia lode, che in alcun mantiensi,
E, più che in altri, in te, caro Nivangio,
Di raccorne non sol, costino pure,
Ma d'irne in traccia, insazïabil foja.
Ove venisse men questa, che mai,
Nelle nostre città che resterebbe?
Anche Medoro è spendereccio; e il propio
Patrimonio annüal, che pure è pingue,
In sette mesi pappasi e consuma,
Talchè gli è forza, a sostenersi quale
Desia il decoro, e a non far onta agli Avi,
Che sì male locaro i lor sparagni,
Pattuïr col Giudeo l'annua derrata.
Sì, ma colui di generosa razza
Ama aver di cavai coppie parecchie,
E parecchi sul Nieva, e sul Tamigi
Elaborati cocchi, in cui l'argento
Tenga il luogo del ferro in cappellute
Borchie ed in fibbie, ed in pomposi fregi.
Ama aver lupe, che l'ardente e sempre

Rinnovantesi sete del piacere
Spegnaugli irrefrenabili proterve:
Ama i notturni tavolier, su quai
Mercurio assiso sue grazie comparte
Rade alle oneste genti, e crebre al cupo
Barattiere, ed al ladro. Ama la mensa
Cinta mirar d' assentatori infami,
Di parassiti, e di leccon, che il nero
Lodin per bianco, e che gli dien del magno
A gonfia bocca: codici non ama;
Nè gli cal che dal nostro a estranj climi
(Oh Vinegia! oh dolor!) facciano passo
Con le tavole pitte, e l' anticaglie
Più preziose, onde già belli fersi,
E ben d' onde n' aveano, i maggior nostri,
Nè a redimerli un dindo e' spenderebbe.
E chi v' ha, che a Medor pensi? Non io
Certo, o mel veggia escir baldo e arrogante
Del suo palagio con codazzo immenso
Di goditori de' suoi lauti pranzi,
E beccarsi per via dell' *Eccellenza;*

O lo mi veggia tratto da Normandi
Irrequïeti corridor d'un guardo
Degnar appena le torme pedestri,
Pregno della carrozza, che nel porta.
Se uomo util non è, se l'arti ingenue
Non protegge, e gli artier del suo non giova,
Nè spron co' premj agli acri ingegni aggiunge,
(Del ricco i' parlo: intendimi, Nivangio,)
Se del suo non si val, che a pascer vizj
E viziosi, abbia pur ei l'origo
Nobil quanto tu vuoi, da Menelao
Scendesse il padre suo per linea retta,
Pria che copia al pastor del tuo bel corpo
Fessi, fatal Tindaride, i' terrollo
Per un verme disutile. Men rido
Del forsennato lusso, tra cui vive,
Anzi vegeta pure, e dell' orgoglio
Più forsennato, ond' i minor disprezza
Medoro. Vuolsi e' l'altrui stima? Impari
Delle dovizie, che gli die' Pronéa,
A far buon uso; e pensier covi in mente

Degni de' suoi natali. Dal suo core
Alterezza sbandeggi, e qualche germe
Di virtù ignota in quel pianti e coltivi.
In maggior conto allor tutti terranlo,
Tutti dal cipiglioso mäestrato
Fino a colui, che reca pesi a prezzo.
Possibile ciò credi? Eh le son ciarle.
Deporrà pria l'odor vecchia marmitta,
Di che nuova fu intrisa; e noi, Nivangio,
Pria svestirem la passïon de' libri,
Che i scioperoni appellano manía,
E ch' io dirò più veramente febbre
Voluta e cara, qual da un saggio appellasi (19)
La passïon, che ne agita più ch' altra.
Però di febbre tal, ch' ambo divorane,
E ch' ove ad uom s' appicchi, addio confini,
Puoi tu spegner l' ardor. Tantalo i' sono:
Tocco l' onda già già coll' arse labbia,
Ma non ne attingo, e fuggitiva passa.

ANNOTAZIONI

(1) NIVANCIO, anagramma di GIOVANNI.

(2) La famosa edizione del Decamerone fatta per li Giunti in Firenze l'anno 1527, in 4. È un de' più rari cimelj, che di rado si veggono anche nei più doviziosi gazzofilacj. È perciò d'altissimo valore. Fu opera di alcuni nobili e virtuosi giovani Fiorentini, *a'quali*, dicono i Deputati del 1573, *si ha da aver infinito obbligo, nè si può tanto lodare, che basti.*

(3) Queste ed altre infinite cacherie d'oggidì, *quae laxas scombris saepe dabunt tunicas*, non sono così dimenticate, siccome fa mostra di credere l'Autore. Si veggono tuttavia sulle profumate tavolette, e non di rado sulle dorate scansie, e si ristampano, e vi sono de' Librai sì sciaurati, che non vendono che di cotal merce.

(4) AMARITTE, Anagramma di MARIETTA, che fu la sposa amabile di NIVANCIO, la cui intempestiva morte gli trasse dal cuore e dagli occhi tante lagrime, e dalla scorrevol penna que' teneri versi, che formano la prima parte della *Raccolta Poetica*, ch' egli consecrò alla sua memoria. È abbastanza noto questo libro apollineo, il quale e per il nitore tipografico, e per la scelta

delle composizioni, occupa il secondo luogo, dopo la famosa Raccolta Rocelliana, nelle Librerie italiane. Il Giornale di Pisa Tom. VII. pag. 330 ne parla largamente, e rende giustizia alla coltura in ogni maniera di soda e bella letteratura di Nivangio, alla sua religione, alla sua morale, alle sue virtù sociali, al suo buon cuore, alle illustri sue relazioni coi più dotti uomini della nostra Italia; e in pari tempo dà conto, che per la stessa morte l'afflitto sposo ha voluto che fosse impresso in Venezia dal Palese il celebre *Ragionamento di Atenagora intorno alla risurrezione dei morti, tradotto dal conte Gasparo Gozzi, e pubblicato per la prima volta, colle note fisiche e morali del Gesuita Francese Padre Reinier.* Vaglia per tutte le commendazioni, che Nivangio d'ogni parte si è guadagnate, la seguente lettera che il gran PIO VII. gli scrisse, all'occasione d'aver ricevuto da lui quest'aureo ed utilissimo Volume.

DILECTO FILIO

COMITI JOANNI DE BIZZARRO

PIUS PAPA VII.

Dilecte Fili, salutem, et apostolicam benedictionem.

Italicam graeci de mortuorum resurrectione operis ab Athenagora scripti versionem, quam ab elegantissimo Gaspare Gotio *olim adornatam nuper vulgavit, ac tibi inscripsit Dilectus Filius* Angelus Dalmistrius, *dono a te missam libentissime accepimus una cum litteris tuis postridie Idus septembres ad Nos datis.*

Versionem hanc publicam in lucem proferendam te curasse nuntias, quo medicinam aliquam parares acerbissimo dolori, quem ex Conjugis tibi carissimae interitu cepisti. Sapienter id quidem: nullum enim his malis solamen adhiberi majus potest, quam quod ex Religione petitur. Nam philosophicae de leniendis animi aegritudinibus doctrinae leves, infirmae, ac nugatoriae sunt. Tibi vero consulens litteratis, et bonis omnibus aeque consuluisti, cum italum, ut ita loquamur, Athenagoram in docti viri ANGELI DALMISTRII *scriniis delitescentem ipsis legendum obtuleris. Tuum itaque consilium impense laudamus, et gratos simul animi tibi Nostri sensus expromimus, quod praeclaro hoc opere Nos muneratos volueris. Superest ut Apostolicam tibi, atque* ANGELO DALMISTRIO *benedictionem, Nostrae erga vos benevolentiae testem, peramanter, ut facimus, impertiamur.*

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 4 novembris 1807.

Pontificatus Nostri Anno octavo

(5) Ad una numerosa, e sceltissima biblioteca, che tutta da sè, e senza risparmio di spesa ha posta insieme il signor Bizzarro, ha aggiunto una preziosa raccolta di Medaglie greche e romane, d'Idoletti, di Lucerne, di Corniole, di Cammei antichi e moderni, fra' quali ultimi non ve ne mancano di Giovanni Pikler, del Bertioli, del Santarelli ec., ed uno che rappresenta il famoso Cardinale Pietro Bembo è un capo d'opera della Glittografia del XVI secolo. Il bravo incisore Carlo

Lasinio lo ha renduto di pubblica ragione coll'averlo intagliato in rame, e il chiarissimo signor Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi lo ha encomiato co' suoi versi latini impressi in Venezia dal Palese, i quali crediamo non inopportuno il qui riprodurre.

JOHANNI . DE . BIZZARRO

LATINO . ITALOQVE . POETAE

CELEBERRIMO

OB . PETRI . BEMBI

DONATAM . IMAGINEM

EPIGRAMMA . EVCHARISTICVM

FRANCISCI . PIMBIOLO

DE . ENGELFREDDIS

Sextilis quamvis aestus me mensis adurat
Fervidus, et requiem nocte dieque neget,
Membraque paene omni jaceant defecta vigore,
Nec studiis faveat mens labefacta meis;
Muneris ipse tamen tanti cumulatus honore
Non possum memoris non dare signa animi.
At quae dem Vati, Latiae cui gratia linguae,
Atque Italae eximium vulgat ubique decus?
Incomptis ego, queis possum, te laudibus orno,
Et celebres inter te loco voce cycnos,
Et Musam accepta spirare in imagine Bembi
Opto mihi, ut meritis illa det aequa tuis,
Quae Sophiae florem, et Charites decerpsit amaenas
Omnimodis Veneres, vivaque nomen habet.
Quid mage jucundum optanti, quid pulchrius auro,
Et gemmis poterat mi dare larga manus?

(6) Siamo debitori di questa provvidenza alla buona anima di Leopoldo Granduca di Toscana. Se non che a riparar in parte un tal danno, dopo oltre a trè lustri, il Padre D. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona fa ora conoscere all'Italia tutta quanto un uomo solo fornito di talento e di finissimo gusto, e con uno studio indefesso sappia e valer possa al paro d'un'Accademia intera. Egli ha impreso a darci una ristampa del gran Vocabolario della Crusca accresciuto d'oltre a cinquanta mille voci e maniere di dire, ricavate tutte dai classici autori, spezialmente del 300, e non osservate dagli Accademici nelle quattro edizioni, che ce ne han date nel giro di due secoli, giovandosi per ciò degli spogli, che da più anni egli stesso vi aveva fatti, e di una buona mano di voci, già raccolte per istudio dal signore Clementino Vannetti, e dal Gesuita Padre Girolamo Lombardi.

(7) *Il Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, nel quale si contengono cinquanta Novelle antiche divise in venticinque giornate. Milano, per Gio. Antonio degli Antonj*, 1558, *in* 8. È celebre quest'edizione originale per l'esimia sua rarità, e per gl'intrinsici suoi pregi; nè l'esatta e bella ristampa di essa, che dobbiamo al chiarissimo signor Gaetano Poggiali, ne ha fatto punto minorare il prezzo e la vaghezza di acquistarla ad ogni costo.

(8) *Epistole divotissime di santa Caterina, raccolte da Bartolommeo d'Alzano. Venezia, Aldo*, 1500, *in*

foglio. È questo pure un gioiello tipografico smaniosamente, e non di rado inutilmente ricercato coll'oro in mano dai raccoglitori delle edizioni del xv secolo, delle Aldine e delle citate dalla Crusca.

(9) *Sonetti, Canzoni, Capitoli, Sestine, ed altre rime di Bernardo Bellincione, Milano, per Filippo de' Montegazzi*, 1493, *in* 4. Comechè sia molto scorretta quest'edizione, al dire de' Vocabolaristi, è però di estrema rarità, e pochi possono vantarsi di possederla. Se ne facesse almeno una corretta ristampa per li meno doviziosi bibliofili!

(10) *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Vicenza, per Lionardo da Basilea*, 1474, *in foglio*. Prima edizione di gran rarità; e sebbene i Vocabolaristi si giovino nel citare quest'opera de' testi a penna, non pertanto i collettori la vogliono avere, ed è di grande ornamento nelle collezioni de' quattrocentisti, e de' cruscanti. I più rinomati bibliografi la citano, e il Crevenna nettamente la descrive.

(11) *Cantici Carnascialeschi, o sia tutti i Trionfi, Carri, e Mascherate andati per Firenze dal tempo del Magnifico vecchio Lorenzo de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a quest'anno presente* 1559. *In Fiorenza* (senza nome di stampatore ch'è però Lorenzo Torrentino) 1559 *in* 8. Edizione rarissima coi Cantici originali di Giovambattista dell'Ottonaje, che mancano alla maggior parte degli esem-

plari. La cagione per cui essi furono tolti da questa raccolta, è già conosciuta, e viene diffusamente spiegata dai bibliografi, e spezialmente dal Canonico Biscioni nella vita del Lasca premessa alle sue rime, e da Neri del Boccia (*Rinaldo Bracci*) nella ristampa di questi Cantici.

(12) *Orlando innamorato, composto già da Matteo Maria Bojardo, ed ora rifatto tutto di nuovo da Francesco Berni. Venezia, per gli eredi di Luc' Antonio Giunta*, 1541, *in* 4. Prima edizione di gran rarità.

(13) A buon diritto il poeta lo dice *mal cortigiano*, cioè *infelice*, perchè dalla Corte non ebbe altro che sciagure, e di questa ebbe a scrivere in pochi versi ciò che altri forse non avrebbe saputo scrivere in molte carte. Il povero Canonico Berni dovette in fine morir di veleno in Corte, vittima dell' altrui rabbia, ed ambizione. Veggasi il *Mazzuchelli, Scrittori d' Italia Vol. II. P. II. pag.* 986.

(14) *Werter*, Romanzo del signor *Goëthe*, opera idolata da' pensanti e pallidi damerini d' oggidì. Come mai siffatte produzioni possono far arricciar i peli, e sconvolgere la fantasia? Perchè? perchè

» Infinita è la schiera degli sciocchi ».

(15) *Le ultime Lettere di Jacopo Ortis ec*, Romanzo del celebre *Ugo Foscolo*, il quale ad una vasta erudizione accoppia, scrivendo sì in prosa che in versi, este-

sa cognizione, e franco e sicuro maneggio della bellissima lingua nostra, tanto più a ben maneggiarsi difficile, quant' è più di dizioni abbondevole.

(16) Qui si accennano alcune pregevoli e rare edizioni possedute dal signor Giovanni Bizzarro, che tiensele assai care, e ogni dì più ne accresce il numero.

(17) Oltre la ricca collezione de' libri citati dalla Crusca, che va compiendo il signor Bizzarro, ha pressochè condotta al suo termine l'altra quanto rara altrettanto preziosa raccolta de' libri impressi in Padova da Giuseppe Comino colla direzione dei chiarissimi fratelli Volpi.

(18) L'anagramma è purissimo: lo interpreti chi può.

(19) *Febris nostra avaritia est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est, etc.* S. Paolo.